

TERREMOTO: LA SCOSSA IMPOTENTE DI CHI NON C'ERA "TRAUMA DI SENSI DI COLPA"

7 Aprile 2016

L'AQUILA - Impotenza, privazione, irrealtà: sono le sensazioni che accomunano quegli aquilani che, la notte del 6 aprile 2009, per lavoro, per studio o solo per caso, erano fuori città e non hanno vissuto in prima persona la grande scossa.

Di certo, anche se in modo diverso, è stato un trauma lo stesso. Una conferma in tal senso arriva dal dottor Vittorio Sconci, direttore del dipartimento di Salute mentale della Asl dell'Aquila.

Ad *AbruzzoWeb* ha spiegato il meccanismo per cui "non aver vissuto un evento così devastante può considerarsi un trauma fatto di sensi di colpa, desiderio di condivisione del dolore e dell'aiuto, con la spiacevole sensazione del senso di appartenenza ferito".

Questo giornale ha raccolto le storie di alcuni aquilani che alle 3.32 non erano nella loro città. È il caso di Roberta, che si trovava a Napoli per completare gli studi presso l'Istituto di Lingue orientali e che aveva lasciato la sua casa di Villa Gioia senza portare con sé troppi bagagli, in previsione di un rientro a breve.

Il terremoto arrivò fino a Napoli, ma nessuno pensò all'Aquila, anzi Roberta spese il cellulare cosa che, ci dice, "non avevo mai fatto, un gesto forse per allontanare un timore".

Al mattino l'amara sorpresa con le prime immagini della distruzione della sua città. "Mi prese un senso di impotenza. Essere lontana e non poter raggiungere e aiutare i miei cari che, oltretutto, non riuscivo a sentire per telefono", racconta.

"Quando finalmente sono rientrata all'Aquila, ho trovato un paesaggio irreale. La mia città non c'era più, la mia casa era distrutta e proprio le pareti della mia camera implose. Ho pensato spesso a cosa mi sarebbe successo se fossi stata lì. Per mesi non sono riuscita a comprare nulla senza avere una crisi di panico -continua - e comunque compravo solo le cose che avevo avuto e perso nel crollo, gli stessi libri, oggetti, cd".

E aggiunge di avere "provato una sensazione di estraniamento, non riconoscere luoghi e strade e case e palazzi, senza avere un qualcosa cui dare la colpa, perché io quella scossa non l'avevo sentita" conclude.

Sandro e Paola, invece, tornavano da Olbia, in traghetto, dopo aver seguito in trasferta ad Alghero L'Aquila Rugby. La squadra, rientrata in aereo, quella notte si rese protagonista nel salvare molte persone e perse il suo giocatore Lorenzo "Ciccio" Sebastiani.

In mare il terremoto non arrivò certo, fu una chiamata persa alle 4 del mattino di un amico di Avezzano a far correre il pensiero subito al capoluogo.

Il dubbio divenne certezza con un successivo sms "Mamma sta con me". L'angoscia, la corsa in auto dal porto fino all'Aquila, l'autostrada chiusa, l'uscita obbligatoria a Tornimparte, una nuvola gialla e rosa che sovrastava la città: le polveri lanciate in aria dai crolli e dalla devastazione del centro storico.

Sandro e Paola hanno provato in quei momenti rabbia, per dover lasciare di nuovo la loro città, la loro casa in centro, ma "con la speranza di tornarci presto - dicono - restava solo rabbia e preoccupazione per le sorti dell'Aquila".

Poi c'è Roberto, studente di svedese all'Università di Stoccolma e insegnante di lingua italiana per gli adulti. Il suo racconto parla proprio di sensazioni come impotenza, inadeguatezza di chi assiste a una tragedia senza poter intervenire.

"La mattina del 6 stavo andando all'università quando ho ricevuto la telefonata di mio padre che mi informava di quello che era successo. Non avevo guardato né internet né TV e il cellulare era stato spento tutta la notte - una delle abitudini che sono cambiate da quel giorno", ricorda.

"Vivere il terremoto da lontano è stato tanto terribile quanto irreale. Delle telefonate fatte a parenti e amici ricordo il mio

totale senso di inadeguatezza, non sapendo come tranquillizzare chi aveva vissuto qualcosa che non avevo idea di come fosse – afferma ancora – Le tante immagini in tv mostravano una città che non riuscivo a riconoscere e che non mi era mai sembrata così distante come in quel momento”.

E aggiunge “L’impotenza e il senso di colpa per non essere presente, la rabbia per ciò che era successo e la paura di quello che sarebbe potuto succedere hanno preso il sopravvento, spazzando via quello che io stavo vivendo e portandomi per mesi a sopravvivere in una realtà parallela, quella di chi era nella mia città e cercava ogni giorno di trovare il modo per reagire alla tragedia”.

Infine, la storia raccontata da Tommaso, anestesista in cardiocirurgia in una clinica milanese. Era arrivato da un mese a Milano per iniziare la sua nuova esperienza lavorativa, quando quella notte arrivò una telefonata che lo avvertiva del disastro aquilano.

“Ho cercato di mettermi in contatto con i miei familiari. Le linee erano già intasate. Impossibile avere notizie. Ho passato mezz’ora di buio totale seduto sul letto, credendo che fosse tutto finito. Famiglia, casa, tutto” racconta, non senza commozione.

“Un giro di telefonate ha riunito diversi aquilani che come me studiavano o lavoravano a Milano. Ci siamo ritrovati tutti a casa di uno di noi, e subito è stata fortissima la voglia di partire. Tornare a casa. Essere presenti per fare qualcosa, prenderci cura dei nostri cari. Un nostro amico, nel sisma, aveva perso sua madre. Fu il primo viaggio in autostrada senza musica nell’abitacolo, ma solo con le notizie incessanti dei telegiornali che di ora in ora aggiornavano la stima delle proporzioni del disastro e il numero dei morti”, rievoca.

“impressionante, sulle strade, la colonna infinita di macchine, automezzi, camion, veicoli dell’Esercito e della Protezione civile che camminavano incolonnati verso L’Aquila”. Storie di aquilani, storie di chi, da lontano, ha assistito impotente alla distruzione di una città.